



HAL
open science

Manus epigraphicae negli Epigrammata antiquae Urbis di Benedetto Egio, Barcellona, 16-18 novembre

Ginette Vagenheim

► **To cite this version:**

Ginette Vagenheim. Manus epigraphicae negli Epigrammata antiquae Urbis di Benedetto Egio, Barcellona, 16-18 novembre. ANTIQUARIAN LITERATURE IN THE FIRST CENTURY OF PRINTING (1450 -1550). PRINTED BOOKS AND MANUSCRIPTS: international symposium,, Nov 2022, Barcelone, Spain. hal-03876331

HAL Id: hal-03876331

<https://hal.science/hal-03876331v1>

Submitted on 19 Dec 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Manus epigraphicae negli *Epigrammata antiquae Urbis* di Benedetto Egio

Ginette Vagenheim

Per chi studia i codici epigrafici miscellanei quattro e cinquecenteschi, l'identificazione delle mani costituisce la tappa preliminare ad ogni indagine; sono quelle che ho chiamato per l'appunto *manus epigraphicae* in un articolo parso 25 anni fa nel quale avevo riprodotto alcune delle mani presenti nelle cosiddette schede solitarie incollate nel codice vaticano latino 6038 di Jean Matal. Nel frattempo, la digitalizzazione dei codici epigrafici e la riproduzione delle mani in numerosi lavori scientifici anche senza sempre identificarle, ci permettono col tempo di mettere un nome su sempre più mani appartenuti ad un cerchio di studiosi in fine dei conti assai ristretto che sogliamo chiamare il circolo Farnese.

1. Un esempio recente, che ho potuto presentare nel convegno della Vallicelliana, il mese scorso, è quello dell'identificazione della *manus epigraphica* di Pedro Chacon, in una scheda solitaria di CIL II 4514 incollata nel codice epigrafico di Achille Stazio, il B104 e fortunatamente riprodotta da Alejandra Guzman, nel suo importante libro del 2019.

Nello stesso modo, grazie alla pubblicazione di alcune schede solitarie da parte di Joan Carbonell nel suo articolo del 2015 sugli « *esemplares anotados poco conocidos de los epigrammata antiquae Urbis* », ho identificato, nell'esemplare degli *epigrammata* di Benedetto Egio conservato ad Oxford -da qui in avanti, l'esemplare oxoniense- di nuovo la mano di Pedro Chacon che sta prendendo in questo modo, a mano a mano, sempre più visibilità tra gli eruditi del circolo Farnese i quali, in margine ai loro impegni principali, si erano dati con diligenza e passione alla raccolta ed allo studio delle iscrizioni antiche. Ho potuto altresì aumentare il numero delle schede autografe di Ligorio grazie alla risoluzione di una difficoltà inerente alle schede solitarie.

Joan aveva riconosciuto la mano o la tradizione ligoriana in una trentina di schede solitarie concentrate sui fogli 4recto verso e 5 recto recto, sulla scheda dopo pagine 7 verso e ancora foglio 118 e e 147, soprattutto epigrafi false, che Joan mostrava apparire ugualmente nel codice ottavo (diapo 2 e 3) di Napoli che assieme al settimo, ambedue pubblicati da Silvia Orlandi, conserva la maggior parte delle epigrafi urbane raccolte da Ligorio mentre era a Roma, tra il 1534 ed il 1568 e che formano con altri 8 volumi, la prima recensione delle antichità romane di Ligorio; furono poi comprati, nel 1568 dai due bibliotecari del Palazzo Farnese, Onofrio Panvinio e Fulvio Orsini, per il conto del Farnese e arrivarono a Napoli con il resto dell'eredità Farnese.

(diapo 4) Joan aveva ancora riconosciuto la mano ligoriana nella scheda solitaria con quattro fistule e bolli, incollata dopo la p. 38v verso dell'esemplare oxoniense; essa recava in alto l'indicazione «

Nella vigna di Agnelo Clavario» tracciata dalla mano ben riconoscibile di Ligorio, con una preziosa indicazione riguardo la data di rinvenimento dei reperti antichi: 1556 che non appare da nessun'altra parte; Joan aveva poi di nuovo rintracciato la stessa copia ligoriana questa volta nel codice settimo di Napoli; si trattava di una versione pulita destinata ad una stampa che mai vide la luce. Vi troviamo la stessa informazione sul luogo del rinvenimento che sulla scheda dell'esemplare oxoniense che ci permette di datare la redazione del volume settimo di Napoli attorno al 1556, almeno per questa parte.

5 L'identificazioni di nuove schede ligoriane è stato possibile superando una difficoltà che già De Rossi aveva incontrato quando studiò per la prima volta i codici epigrafici di Panvinio, i vaticani latini 6035 e 6036. Scrutando con cura le due raccolte, De Rossi aveva riconosciuto in alcune schede la mano che (cito de Rossi) « il Borghesi mi insegnava tener per Ligorio » ; una mano qualificata di « frettolosa » che De Rossi aveva correttamente notato ad esempio nella scheda incollata in basso al foglio 21r, (diapo 5) « In schedula solitaria autographa apud Panvinium » ; si tratta del foglio recante i testi di CIL VI 14945 e CIL VI 15619 preceduti dalla didascalia seguente: «

trovati nella via Latina, scritti in due tavole di marmo ; sono ridotte nell'antichità del cardinal di Carpi ».

Vi si distingueva, per l'appunto, la grafia frettolosa insegnata a De Rossi dal Borghesi e lo stile linguistico caratteristico dell'atiquario napoletano che egli adoperava in un momento molto particolare e cioè quando copiava le epigrafi in loco ; era solo in un

secondo momento, come ci ha mostrato Joan, che Ligorio ricopiava « in pulito » ed in modo ordinato, le epigrafi nelle sue antichità romane, per una stampa che come abbiamo detto, mai vide ma luce, curandovi anche la lingua. Ritroviamo, per l'appunto CIL VI 15196 sotto la voce « della famiglia Claudia » (diapo 6) nel volume terzo questa volta del gruppo dei 30 volumi oggi a Torino, formanti la seconda recensione delle antichità romane, e redatti a Ferrare tra il 1569 e la morte avvenuta nel 1581. A Ferrara, Ligorio non aveva più il materiale di prima mano consegnato nei codici di Napoli rimasti nelle mani predatorie dei bibliotecari Farnese e di conseguenza, dovette ricorrere alle edizioni a stampa di epigrafi, ed in particolare l'Orthographiae ratio Di Aldo Manuzio Junior, pubblicata, nel 1566, (diapo 7). per redigere le epigrafi nei volumi torinesi . è ciò che succedette per CIL VI 15196

Quando riconoscevano la mano di Ligorio, gli editori del CIL condannavano, come sappiamo, sistematicamente, tutto quello che veniva dal solo Ligorio ed in questo caso l'informazione secondo la quale CIL VI 15619 era stata trovata nella Via Latina : Fraude addit Ligorius (diapo 8) ; in effetti, De Rossi ritenne autentica solo la notizia secondo la quale l'epigrafe si trovava nella collezione di Carpi perché essa notizia era tramandata da Manuzio ; ignorava tuttavia che spesse volte, Manuzio, come Panvinio, aveva ricevuto da Ligorio copie delle epigrafi appena uscite dagli scavi e di solito, le schede ligoriane date a Manuzio sono conservate nei suoi codici epigrafici vaticani come in questo caso nel codice di Panvinio ma, per quel che riguarda la nostra epigrafe >CIL VI 15619, la copia ligoriana data a Manuzio è verosimilmente andata perduta. Di conseguenza, nulla permette, a mio avviso, di considerare come fraudolosa, la notizia ligoriana della scoperta di CIL VI 15619 nella Via Latina tramandata dalla scheda autografa originale conservate nel codice di Panvinio.

Arriviamo ora alla difficoltà evocata nella quale De Rossi si era imbattuta più volte e cioè il caso di schede solitarie che recavano due didascalie : una in italiano ed un'altra in latino rendendo se non impossibile almeno complicato il riconoscimento della paternità ligoriana della scheda.

9. Si tratta ad esempio del caso di CIL VI 10558 al f. 21r del Vaticano latino 6038 , la cui scheda autografa del Ligorio, non fu riconosciuta come tale da De Rossi ; eppure, vi appare chiaramente la mano di Ligorio oltre che nel testo epigrafico, anche nella didascalia scritta in modo frettoloso : « A S. Honofrio, urnula in una cappella sopra la strada di S. Sp.(irito) ». Una volta la scheda incollata nel suo quaderno, Matal ha poi

aggiunto delle indicazioni in questo caso di carattere iconografico, forse sparite nel ritagliare il foglio ligoriano, oppure che egli vide con i suoi occhi « M(etellus) vidi scrive egli spesso : «

sub his litteris avicula paene abolita; ad dextram urceus, ad sinistram discus ». Non avendo riconosciuto Ligorio, De Rossi considerò autentici sia il testo epigrafico sia le informazioni di ambedue le didascalie senza porsi la questione dell'inaspettato bilinguismo.

(diapo 10) Senza sorpresa, l'epigrafe riappare nelle antichità romane e in questo caso nelle due recensioni ; troviamo la versione pulita dell'epigrafe, accuratamente inserita in una base, nel codice 8 di Napoli con la seguente didascalia : Quest'urna segnata A è in la regione trasteverina pria che si monti su al tempio di Santo Onofrio et è rotta attraverso. Il fatto che Ligorio precisi che era « rotta » è un modo implicito di indicarci che quello che ha disegnato è il risultato di un restauro ipotetico del monumento così come doveva essere prima che andasse « rotto ».

(diapo 11) L'epigrafe si trova anche nel codice di Torino ma, come abbiamo visto, questa volta tirata dalla stampa di Manuzio, come per CIL 15196.

Abbiamo dunque le tre versioni ligoriane di CIL VI 10558 : quella copiata in loco, in modo frettoloso e questa volta finit'anel codice di Matal, quella ricopiata, dalla scheda originale nel codice di Napoli ma « ristaurata » ed infine quella tratta da Manuzio e ricopiata a Ferrare nel codice oggi a Torino.

(diapo 12) Dopo l'arrivo nella biblioteca Farnese dei dieci volumi oggi a Napoli, essi furono sfruttati da Panvinio che ne ricopiò quasi tutti i disegni nel Codex Ursinianus, oggi, Vat.lat.3439, compreso CIL VI 15196 senza grande talento, bisogna dire ma in modo più preciso di altri eruditi, come vedremo.

13. Passando ora al volume degli epigrammi appartenuto ad Egio, l'esemplare oxoniense, troviamo appena aperto il volume, proprio sul foglio di guardia, dove c'è ora la segnatura, tre schede solitarie ligoriane di cui una con didascalie precisamente bilingue

14 In basso a destra appare la scheda di CIL VI 148 preceduta dalla didascalia scritta in modo frettoloso nella grafia e lingua del Ligorio, e colla preziosa data di rinvenimento : In Roma 1550 al fico di Monte Giordano in casa che di. S. Maria de la Consolatione

Egio poi a tradotto in basso : Romae in domo S. Mariae Consolationis prope ficum Montis Iordani

Senza sorpresa troviamo una copia pulita nel codice settimo di Napoli al f. 102 con la seguente didascalia

Nella casa del governatore presso dove hora si chiama el Fico

E poi scopriamo un'altra scheda solitaria ligoriana (riconosciuta come tale dagli editori del CIL, questa volta conservata in uno dei codici vaticani di Manuzio, il Vaticano latino 5253 a p 349 con la stessa identica didascalia e in tutti e tre i casi con la parola popolare « Al fico » che è un segno di filiazione innegabile ; ma c'è di più : oltre ad essere l'unico a trasmettere il nome Fico Ligorio è l'unico ad avere la lectio : — 5 xxvi Ligor.)

Lo stesso scenario vale per CIL VI 1132 in basso a sinistra (15-16) che reca questa volta soltanto la scritta ligoriana in italiano : nelle terme di Tito che ritroviamo nella versione pulita di Napoli e in quella di Torino ; tuttavia, anche qui la filiazione si fa tra la scheda dell'esemplare oxoniense et la versione napoletana come lo rivela anche qui la lectio la grafia della penultima riga Rat con una T alungata e l'indicazione sic (17) ; mentre la versione di Torino viene dall'Orthographia come lo rivela l'assenza del

disegno della base e la grafia RAT normalizzata (18); tuttavia l'indicazione manuziana che la base fu trovata nelle terme di Tito tradisce l'origine ligoriana originaria ; essa non si trova in nessun dei codici manuziani vaticani ; tuttavia, la scheda solitaria ligoriana non è stata conservata questa volta in nessun codice manuziano ; (19) una scheda vi appare tuttavia ma redatta da una mano caratteristica ma finora non identifica, per ora considerata come mano di amanuense ma che forse un giorno porterà anch'essa un nome.

20 L'ultima delle tre epigrafe scritte dalla mano di Ligorio in alto a sinistra sul foglio di guardia è CIL VI 734 che reca questa volta la sola didascalia in latino aggiunta da Egio e cioè : «

Romae in domo Felicis Grandi » (21)

. Appare, come al solito in copia

pulita di CIL VI 734 nel codice settimo Napoli pero con la localizzazione d Nella casa dei Branchi. Diversa da quella che Egio aggiunse alla scheda ligoriana ; forse perché nel frattempo l'epigrafe aveva cambiato sede : Infine, sappiamo dagli studi di Joan e Paloma Perez Galvan che L'esemplare oxoniense fu copiato dal francese Sanloutius, includendo le schede solitarie ed è così che ritroviamo anche la copia di CIL VI 734 tratta da Sanloutius dal foglio di guardia dell'esemplare oxoniense e dunque contrariamente a quello che scrivono gli editori del CIL Sanloutius non vide la pietra ma trasse la copia da questa scheda autografa ligoriana. Oggi il monumento è conservato nel Museo Maffeiano di Verona.

20-21. Potremo illustrare lo stesso scenario per quasi tutte le schede solitarie dell'esemplare che sono quasi tutte del Ligorio ; ad esempio tre altre epigrafi che sono CIL VI 9418, 12996 e 19350 redatte da Ligorio su di un foglio che fu poi adglutinato da Egio in basso alla p. 160

21. e che senza sorpresa, Sanloutius aggiungerà in calce al foglio 160 della sua copia manoscritta da degli Epigrammata.

22-23-24. E come potevamo aspettarlo le epigrafi riappaiono nei codici ligoriani, la prima in forma non pulita, cosa rarissima nei codici di Napoli, mentre le due altre sono ricopiate in modo più accurato, l'ultima con una prima riga aggiunta da Ligorio nella copia napoletana che la valse l'asterisco.

25. Oltre alla doppia didascalia bilingue come indice di un' origine ligoriana della scheda, ci sono anche i monumenti con immagini dato che Egio non era solito disegnare come nemmemo Matal.

26. Troviamo in effetti la mano di Ligorio nella monumento disegnato della scheda incollata dopo la p. 47v con l'epigrafe CIL VI 830 tracciata in modo molto frettoloso sul retro e sul verso e sul verso sopra la figura appare anche chiaramente la grafia di Ligorio nella didascalia « nella vigna del cardinale di Carpi » mentre a sinistra Egio ha aggiunto un commento addirittura bilingue in greco e latino :

agath tuche mulier

stolata in sedia sedens sub inscriptione. E notevole sottolineare che questa scheda conserva l'unico disegno del monumento di mano Ligorio che questa volta non è stato rintracciato né nei codici di Napoli né in quelli di Torino ed è perciò prezioso anche perché è il più fedele all'originale 27 oggi conservato nei musei capitolini.

In effetti, L'unico altro disegno conservato di un autore del 500 è quello di Jean-Jacques Boissard 28 che lo colloca nella vigna di Giulio III. Lasciando per ora da parte il problema delle fonti di Boissard che lascio Roma nel 1559 cioè quando ancora il monumento era nella vigna di Carpi, notiamo che il paragone dei due disegni rivela delle invenzioni nel disegno di Boissard 29 come la sedia rinascimentale della dea

seduta e la ruota troppo grande della seconda dea che sono invece fedeli all'originale nello schizzo oxoniense di Ligorio 30.

Scorrendo poi velocemente la tradizione di CIL VI 830, che avete sul handout, ritroviamo Smetius che la vide nella vigna del suo padrone e la descrisse ma senza disegnare le figure ; Panvinio ; nella stampa di Manuzio viene collocata sempre nella vigna di Carpi mentre nel suo codice vaticano 5253, Manuzio la indica come presso Giulio III dove Philippus Winghius dice di averla vista, aggiungendo poi la data di 1591 ed un'allusion ad Antonio Agustin che non sono riuscite a decifrare.

Last but not laest : Matal dice averla vista nei giardini di un certo Sabauda ma più interessante in questo contesto, la seconda sua didascalia, di solito piuttosto banale, e cioè l'aggiunta in margine di :

Ben. Heg. et Pyr. exscr./M. Exscr. In questo caso, credo che questa informazione rimandi proprio alla scheda dell'esemplare di Egio che conserva l'unico disegno di Ligorio finora sconosciuto.

E cioè ecco identificato, attraverso schede solitarie ligoriane con annotazioni, i triumviri dell'attività epigrafica a Roma nella seconda metà del Cinquecento.

Rendiamo a Ligorio ancora qualche disegno; prima quello tracciato in modo molto frettoloso sotto il precedente e recante CIL VI, 352, esso si rivela istruttivo per capire il metodo di lavoro di Ligorio : in effetti ci insegna che tutte queste prime schede ligoriane copiate sul sito, sono "degne di fede"; e sarà solo in un secondo momento, cioè quello dell'allistamento della copia per la stampa che Ligorio ricostruirà il monumento "rotto" non per falsificare ma per darci un'immagine che com'era quando era intero. Leggiamo questa sua spiegazione

Passando rapidamente su altri disegni di monumenti presenti su schede solitarie tutte vergate da Ligorio come rivela ad esempio il suo modo particolare di tracciare le lettere greche, come ad esempio la MI, concluderò qui l'indagine condotta sulle schede ligoriane delle esemplare oxoniense

Poco si sa invece dell'iter della scheda solitaria fortunatamente riprodotta da Joan nell'articolo già citato 2015, che rappresenta il celebre sarcofago di Vibius Marianus, noto anche come tomba di Nerone e riprodotto da Lafrery e che piace a William Stenhouse.

Nell' articolo del 2016 sulle

manus epigraficae identificate nel Vat.lat.6038 di Matal

avevo pubblicato un testo di mao di Pedro Chacon conservato al f. 27r. ; non sapevo però che il contenuto del foglio avesse un legame coll'epigrafe di manus per ora ancora ignota di Vibius Marianus ; vi si accenna ad un'epigrafe recentemente scoperta ad Arezzo : "Tandem Aretina inscriptio reperta" e della quale Chacon cerca di capire il senso di EM seguito da V che Victorius, cioè Vettori, scoglie in un modo che non piace a Chacon : "Non placet tamen quod Victorius existimat EM significare EMERITUM ».

Poi dice ricordarsi aver

leggi le stesse « note » in un'epigrafe che si trova vicino alla

Cassia di cui cita l'inizio; si tratta proprio dell'epigrafe di Vibius Marianus nella scheda solitaria dell' esemplare oxoniense.

Chacon tornerà poi sulla questione posta da Vettori a proposito dello scoglimento di EM nell'epigrafe di Arezzo e anche di PROTECT.AVC.N.N., in una seconda lettera, credo sempre indirizzata a Matal e conservata questa volta nel Vat.lat.6040, al f. 11r : non satis intelligo quid velit Victorius etc. . L'epigrafe aretina che tanto turba Vettori è CIL XI 1836 della quale si conserva senza sorpresa una copia nel codice monacense di Vettori.

Ma per quale canale la copia di arrivò nelle mani di Egio ; la mia ipotesi è che qui ancora si tratta di Ligorio ; salvo errore, è l'unico testimone contemporaneo a disegnare il monumento questa volta conservato nel codice di Oxford, versosimilmente scritto prima della serie di Napoli e che riappare nel codice di Torino, senza dissenso ma con una descrizione molto precisa. Ma oltre a questo, c'è sopra la scheda solitaria del codice di Oxford, una scritta molto curiosa vergata da Ligorio : curiosa perché si tratta di una denominazione topografica della zona del sito del monumento che era in uso nel medioevo. Come mai ? Per ora, non so ma una volta di più, Ligorio riesca a sconcertarsi.

In conclusione, vorrei ribadire la necessità del progetto di una specie di atlante delle manus epigraphicae, che include anche le mani conosciute ma non identificate nella speranza che prima o poi arriveremo ad identificarle tutte o quasi.

Ginette Vagenheim